



CULTURA

I SARDI NEL MONDO



GIORNATA DELLA MEMORIA 1

Schroeder, per i tedeschi ricordare è un dovere

La retorica non è mai stata il suo forte, e neanche il ruolo di chi china il capo: ma alla cerimonia a Berlino per i 60 anni della liberazione di Auschwitz, Gerhard Schroeder si è misurato con l'una e con l'altro. Il male non è una categoria politica ma «chi dopo Auschwitz può dubitare che esso esiste e che si è rivelato nel genocidio spinto dall'odio del nazionalsocialismo?», ha domandato retoricamente il cancelliere socialdemocratico. «Noi tedeschi faremo in realtà meglio a tacere davanti al peggiore crimine dell'umanità», ha aggiunto ringraziando per l'invito a parlare ricevuto dal Comitato Internazionale di Auschwitz, promotore della cerimonia al Deutsche Theater. Sessanta anni dopo la liberazione di Auschwitz, ha proseguito, «sono qui davanti a voi come rappresentante della Germania democratica: dichia-

ro la mia vergogna davanti alle persone assassinate e davanti a voi che siete sopravvissuti all'inferno del campo di concentramento». Al contempo il cancelliere ha condannato i rigurgiti neonazisti in atto oggi in Germania. Alla commemorazione hanno preso parte numerosi sopravvissuti di Auschwitz, parenti, rappresentanti della comunità ebraica, diversi membri del governo federale e il presidente del Congresso ebraico mondiale, Israel Singer. La stragrande maggioranza dei tedeschi oggi non ha colpe per l'Olocausto, ha detto Schroeder, «ma porta una particolare responsabilità»: il ricordo della guerra e del genocidio nazista «è diventato parte della nostra Costituzione». Il «ricordo del nazismo e dei suoi crimini è un dovere morale: lo dobbiamo non solo alle vittime, ai sopravvissuti e ai loro parenti, ma anche a noi».



Una foto di Robert Capa (Magnum/Contrasto) per la copertina del libro di Gisela Heidenreich "In nome della razza ariana" edito da Baldini Castoldi Dalai

GIORNATA DELLA MEMORIA 2

Amos Luzzato: bisogna ripartire da Auschwitz

Auschwitz: cosa è stato; cosa ha significato; che prezzo è stato pagato, in termini di sofferenze e vita umana, per la liberazione degli ebrei che vi erano rinchiusi. Da qui bisogna ripartire per comprendere fino in fondo l'esperienza della Shoah e per evitare che mai più si ripetano quegli orrori. È questo il pensiero di Amos Luzzato, presidente delle Comunità ebraiche italiane, che in questi giorni precedono la giornata della memoria lavora e rilascia dichiarazioni perché, dice in un'intervista rilasciata all'associazione Art. 21, «il nostro passato non diventi il futuro degli altri» (facendo propria una frase del premio nobel per la pace Elie Wiesel).

«La Giornata della memoria si celebra il 27 gennaio, ma i valori che esprime vanno coltivati, difesi e divulgati quotidianamente, per tutto l'anno, 365 giorni su 365. Ecco perché dobbiamo ripartire dal sessantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz. Per avviare un dibattito sereno ma onesto dal punto di vista storico e politico».

Per fare questo, ha ammonito ancora Luzzato, c'è bisogno però di «ricordare cosa resta ai giorni nostri di quelle cause o motivazioni che indussero Paesi alleati del Terzo Reich in Europa a procedere allo sterminio degli ebrei». E per evitare che altri genocidi si verificino, conclude Luzzato, «partirei dalla difesa di tutte le minoranze, in ogni Paese del mondo del mondo. Rifletterei sulla portata devastante di ogni persecuzione di tipo religioso e sulla ventata di xenofobia che si avverte sempre di più nella società globale contemporanea».

1943, l'anno senza fine dell'ex bambina del Führer

L'ex "bambina del Führer" ha una voce emozionata e un modo speciale di dire grazie. Danke dice al pubblico che per tre ore l'ha ascoltata in religioso silenzio, riunito nel Cine Odissea di viale Trieste, a Cagliari, da una bella iniziativa dell'Acit, l'associazione culturale italo-tedesca. Danke, susurrata all'insegnante che racconta come il proprio padre, uscito vivo da un Lager e scomparso pochi anni fa, non abbia mai manifestato odio per il popolo tedesco, ma soltanto per i nazisti. Danke, ripete a chi ha capito il senso del suo viaggio senza fine alla ricerca della verità: la sua personale, dolorosissima, quella di migliaia di ex "bambini del Führer" come lei, nati nei Lebensborn, i centri per la produzione della razza ariana sparsi nel territorio del Reich da cui doveva uscire la nobiltà del futuro, valente nel corpo e nello spirito.

A Cagliari con l'Acit Gisela Heidenreich e il suo libro-denuncia

Das endlose Jahr si intitola il libro che tanto dibattito ha suscitato in Germania e che ora l'autrice propone ai lettori italiani (*Un nome della razza ariana*, Baldini Castoldi Dalai, 333 pagine, 15,40 euro). Significa "l'anno senza fine" ed è la scritta che campeggia, naturalmente in norvegese, sul Museo della Resistenza di Oslo. Gisela l'ha letta durante il viaggio che nel 1993 fa ha compiuto con la madre, alla ricerca delle sue origini. L'anno senza fine è il suo, il 1943. E' nell'agosto di quell'anno che la piccola Gisela Brunilde nacque in un Lebensborn di Oslo dalla relazione extraconiugale di un alto ufficiale delle SS

e di una segretaria del Reich. Una nascita benedetta dalla politica di Himmler, che aveva voluto i centri sin dal 1934, come punto di forza di un processo di progressiva germanizzazione dell'Europa. In nome di quella stessa razza ariana, oltre duecentomila bambini giudicati «razzialmente validi» erano stati strappati alle famiglie e affidati a genitori adottivi tedeschi di sicura fede. Un mostruoso processo di selezione, il contraltare di quella eliminazione del diverso che avrebbe portato in seguito allo sterminio di sei milioni di ebrei, zingari, omosessuali ma che già nel 1940-41, lo ha ricordato lo storico Claudio Natoli, concludo alla eliminazione nelle camere a gas di settantamila cittadini tedeschi con veri o presunti difetti fisici.

Il termine Lebensborn, sorgente di vita, non compare nei dizionari della lingua tedesca, e non è un caso. Di questi centri per la "buona nascita" si parla soltanto da pochi anni, e se lo si fa, è in gran parte per merito di Gisela Heidenreich, di questa bella sessantenne alta, bionda e con gli occhi azzurri che ha saputo trasformare la sua ricerca dell'identità in un processo di riflessione nazionale.

Psicoterapeuta della famiglia (chi meglio di lei?), madre di tre figli, Gisela ha trascorso la sua vita a rigrattare il coltello nella piaga, a cercare di capire perché lei tedesca fosse nata a Oslo, a domandarsi che cosa significasse quella parola sconosciuta scritta come un marchio indelebile sul suo certificato di nascita. Aveva tre anni quando quella che riteneva sua madre diventò sua zia e viceversa, tredici quando scoprì di essere figlia di un ufficiale delle SS e nata in un luogo che se non era un asilo infantile doveva allora essere un bordello nazista. A diciotto seppe che suo padre, l'ufficiale delle SS, non era morto in Russia, come le avevano fatto credere, ma viveva in Germania, con moglie e figli, a non molti chilometri di distanza da casa sua.

L'incontro con lui, e prima ancora con la sorellastra, è uno dei momenti più intensi del libro di Gisela, e uno dei punti irrisolti di questa grandiosa psicoterapia. Sì, perché questa donna che per cinquant'anni fa tutto il possibile per costringere una madre reticente a dirle tutta la verità sulla sua nascita, sulle sue compromissioni col nazismo, sulle sue responsabilità nella gestione dei Lebensborn, ha da subito nei confronti del padre ritrovato, e certamente più colpevole, un atteggiamento di comprensione e di perdono. «Però volevo che prima di morire sapesse quali pensieri mi tor-

mentavano. Gli scrissi una lunga lettera parlandogli dei sentimenti ambivalenti che provavo nei suoi confronti: l'amore per lui come persona e il rifiuto dell'ufficiale delle SS. Gli dissi che avrei tanto voluto che i miei genitori fossero stati dalla parte di coloro che cercarono di rovesciare, e non di sostenere, il sistema delle SS».

Lei, dalla parte giusta, lo è sempre stata. Sin da quando ha saputo e capito. Più fortunata di altri bambini nati nei Lebensborn (Gisela ha sempre vissuto con la sua vera madre, e in fondo è nata da un atto d'amore, sia pure auspicato e benedetto dal nazismo), ha avuto il coraggio di trasformare un profondo senso di colpa personale in un processo di svelamento, di dare dignità alla vergogna, di mettere insieme le mille verità parziali somministrate per una intera vita a piccole dosi da sua madre e farle diventare verità.

Il libro comincia dal viaggio ad Oslo alla ricerca del luogo di nascita. E attraverso continui flashback ricostruisce una storia intensa e dolorosa. Un'autobiografia che è anche un racconto corale, l'analisi di una relazione - quella tra madre e figlia - che diventa l'emblema di tutte le relazioni tra madri e figlie. Anche quando la madre non ti ha concepito con una SS, anche quando non porti dentro di te questa colpa.

Alla fine dell'emozionante incontro con la Memoria promosso dall'Acit, presentato dalla presidente Maria Luisa Pinna, arricchito dalla proiezione di un documentario di Chiara Rossotto del Tg3 Puntodonna, Gisela Heidenreich ha letto uno dei brani conclusivi del suo libro. Il momento in cui si rende conto, forse più da psicoterapeuta che da figlia, che è inutile insistere con la madre, perché «la realtà è sempre relativa e anche i ricordi costruiti a posteriori, se ripetuti di continuo come in un qualsiasi processo cognitivo, possono trasformarsi in "fatti"». Legge Gisela nel suo tedesco capito da pochi ma sentito da tutti, rilegge dall'edizione italiana Gabriela Piwecki, preziosa traduttrice della serata, e l'emozione è palpabile tra il pubblico formato in gran parte da insegnanti (la scuola che resiste): «...E se la mettessi nuovamente alle strette con le mie accuse, non finirei per rubarle anche l'ultima dignità? Le sue menzogne sono nate dall'incapacità di continuare a vivere con i sensi di colpa e la vergogna, sono figlie della paura di essere giudicata e di perdere chi le sta vicino. Posso, ho il diritto di insistere ancora? E di dirle: "Eo che tu neghi la realtà, una realtà che io conosco perfetta-

I Lebensborn, l'altra faccia dello sterminio

mente e di cui ho le prove scritte! Ma sono sua figlia, non il suo giudice. Lei è mia madre ed è lei che devo ringraziare se sono al mondo».

E' il perdono che arriva dal cuore, ma non la fine della ricerca della verità. Gisela, che con la collaborazione dell'Associazione della Repubblica Federale tedesca, il Goethe-Institut (e a Cagliari gli assessorati alla cultura di Regione e Comune) sta presentando in tutta Italia il suo libro, non ha intenzione di fermarsi. «Io mi ritengo una donna fortunata. Meno di me lo sono quelle migliaia di sessantenni che non hanno più i genitori adottivi, che non hanno mai conosciuto quelli naturali, che non hanno in mano un documento della loro origine».

E' fortunata, Frau Heidenreich, perché ha avuto la possibilità di liberarsi di un peso attraverso la scrittura, perché ha fatto in tempo a far leggere il libro a sua madre, prima che morisse. E perché l'assine l'ironia. Quella che le fa scrivere, a proposito del bagaglio genetico dei Lebensborn e della "instabilità" della razza orientale, tanto forte da precludere alle future madri l'ingresso in un centro del Lebensborn: «Per l'edificazione del Reich millenario non servivano certo persone dal carattere instabile, che avrebbero magari cominciato a nutrire qualche dubbio davanti alle montagne di cadaveri. In quanto miscela al cento per cento nordica, non ho quindi alcuna giustificazione per il mio dissidio interiore».

MARIA PAOLA MASALA

Domani al Rettorato di Cagliari laurea honoris causa in Scienze della Formazione ad Albino Bernardini

Il maestro di Pietralata diventa professore

È difficile immaginare quali parole Albino Bernardini, scrittore e vecchio maestro di scuola, spenderà domani mattina (alle 10,30) nell'aula del Rettorato in via Università a Cagliari. Difficile immaginare se nelle sue corde prevarranno unicamente la commozone e la gioia per essere stato chiamato a ricevere uno dei più importanti riconoscimenti della sua vita, il diploma di laurea "Honoris Causa" in Scienze dell'educazione che gli verrà consegnato dal rettore Pasquale Mistretta. O se, nella sua intatta vitalità di fresco 87enne, ci stupirà dando ancora fiato e gambe a un'idea di scuola, e insieme di società, coltivata e difesa caparbiamente con l'esempio di tutta una vita.

Il riconoscimento della laurea al Maestro di Pietralata, così come viene ancora ricordato in tutta Italia l'autore del libro che ispirò lo sceneggiato *Diario di un maestro* diretto da Vittorio de Seta e mandato in onda dalla Rai negli anni Settanta, giunge in un momento quanto mai difficile e controverso. Non solo per le retribuite ideologiche che oggi spirano con violenza sulla scuola pubblica italiana. Ma anche a causa dell'incredibile scandalo che in questi giorni scuote la stessa facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari, dopo la

pubblicazione nei suoi Annali di un testo (peraltro immediatamente rigettato e stigmatizzato dal Rettore e dai vertici universitari), teso a giustificare lo sterminio degli ebrei nella Shoah e a irridere a ogni valore di convivenza civile, di partecipazione e di concreta solidarietà tra gli individui e tra i popoli. Ovvero a tutti quei valori a cui Bernardini, nei suoi scritti e nelle aule dove ha operato, ha sempre fatto riferimento con lo stesso piglio visionario e insieme con la stessa rivoluzionaria concretezza dei Mario Lodi, dei Don Lorenzo Milani e dei Giuseppe Pontremoli.

La richiesta di assegnazione del riconoscimento a Bernardini, promossa e presentata dalla sezione cagliaritano del Movimento di cooperazione educativa con il sostegno di numerosi docenti universitari sardi, ha ripercorso le tappe di un straordinario viaggio nella scuola italiana. Dagli esordi del giovane maestro di Siniscola dietro le cattedre nei piccoli paesi della Baronia, in un difficile dopoguerra nel quale già riecheggiavano gli insegnamenti della scuola americana tesi a iniettare robuste dosi di pedagogia "democratica" nel complicato processo di defascistizzazione del sapere; alle esperienze nella realtà profonde del maledere barbarico (da cui più avanti nacque il fortunato volume *Le*

bacchette di Lula, riedito recentemente da Ilisso con l'originale e appassionata prefazione dell'amico fraterno Gianni Rodari); al trasferimento a Roma e all'immersione nella degradata realtà delle borgate.

È in questo periodo, siamo negli anni '60, che Bernardini si avvicina alle istanze della pedagogia popolare di Célestin Freinet, elaborate in Francia e approfondite in Italia dal Movimento di cooperazione educativa e da personalità quali Mario Lodi, Giuseppe Tamagnini e Bruno Ciari. Un'adesione che non fu solo rinnovamento di prassi metodologiche e tecniche operative, peraltro fondamentale nel rigettare la pratica verticale e meramente trasmissiva del sapere da docente a discente, ma anche precisa scelta di campo. Una scelta, per quest'uomo mite ma capace di sgritolare ogni convenzione e ogni costrizione a colpi di maglio, a cui è rimasto sempre



Anni 80: Albino Bernardini a Capoterra

fedele. Maestro dalla parte dei più sfortunati, degli esclusi, di quelli che il Don Milani di *Lettera a una professoressa* denunciava come vittime del meccanismo infernale attraverso il quale la scuola pubblica perpetuava e riproduceva la discriminazione e lo svantaggio delle classi sociali più deboli.

Quando sia stata netta questa scelta di campo, e quanto sia stata significativa e pregnante l'azione di Albino Bernardini a partire dagli ultimi anni '60, lo si colse quando il suo modo di fare scuola e la realtà dei suoi alunni borgatari, i "malestanti" descritti in *Un anno a Pietralata* (primo suo libro pubblicato, ai quali ne seguirono un'altra decina in parte dedicati alle esperienze vive nel mondo della scuola e in parte alla narrativa per ragazzi), bucarono gli schermi televisivi nello sceneggiato interpretato da Bruno Cirino. Perché per la prima volta l'universo muto e minore dei bambini disere-

dati, di coloro ai quali la scuola italiana non dava quelle risposte educative pure previste per dettato costituzionale, riemergeva dalle nebbie del ghetto nel quale era stato sino ad allora relegato. Dimostrando di nutrire grandi aspirazioni. Di avere fame e sete di riscatto. Di saper cogliere nella scuola, se la scuola si metteva al servizio dei più deboli con la capacità di ascoltare e di capire (più che di sentenziare e selezionare), tutto il patrimonio di opportunità utile a riscrivere il proprio destino.

Certo erano anni di profondi mutamenti. Anni in cui si dissolvevano le classi differenziali. In cui veniva richiesta a gran voce pari dignità per gli alunni diversamente abili. In cui il bambino, a prescindere dalla sua estrazione economica e sociale, veniva chiamato a diventare finalmente artefice del proprio processo educativo. Ciò che però lo sceneggiato di Vittorio de Seta riuscì a veicolare, ottenendo un enorme successo di pubblico, fu sicuramente anche una nuova/rinnovata figura di maestro ideale. Un maestro finalmente tanto lontano dalle leziosità ottocentesche di De Amicis, così restie a rimuoverle dall'immaginario collettivo, quanto dai dickensiani e giustificatissimi strali di Carlo Lorenzini-Collodi ("...i pedagoghi e i maestri di scuola, queste macchie nere e malinconiche

che rattirano l'orizzonte sereno della prima fanciullezza").

Un maestro che aveva in sé qualcosa dell'incorrotta gentilezza del "Re dei bambini" di Acheng e insieme del rigore monastico del giovane Pasolini nell'improvvisata scuola di Versuta; della dura coerenza di Don Milani e insieme della delicatezza della professoressa di Pawel Huelle e della scanzonata visionarietà del supplente di Silvio d'Arzo nel Premiato Collegio Minerva. Un maestro, Bruno Cirino/Albino Bernardini, finalmente capace di piegarsi a statura di bambino, dei suoi bisogni e dei suoi punti di vista, per meglio accompagnarli in quel difficile "cammino cammina" che è l'affacciarsi alla vita.

Per tutto questo, e per tanto altro ancora, il vecchio Maestro di Pietralata riceverà la laurea honoris causa dall'Università di Cagliari, discutendo la tesi "Riflessioni sulla Scuola di Base". E anche se oggi per il mondo dell'educazione e della scuola mala tempora curunt, tra infortunati accademici, reazionari riforme imposte dall'alto e continui sfilamenti di quello che resta il "mestiere" più bello del mondo, non saranno comunque in pochi ad alzare il calice in suo onore e a stargli idealmente vicino.

ALBERTO MELIS